

PIETRO E QUELLI CON LUI

Quasi una definizione dei discepoli di Gesù: «quelli con Pietro». E, insieme, l’evocazione di quanto sia determinante *stare con Pietro* per vivere l’esperienza salutare di *stare con Gesù* e per continuare a cercarlo come l’Amore della nostra vita.

«Pietro e quelli che erano con lui» (*Lc 9,32*): oppressi dal sonno, si svegliano e vedono la gloria di Gesù, quale esito felice della passione di amore, compimento di tutta la legge e di ogni profezia. *Stando con Pietro*, oppressi dal sonno, e non solo dal sonno, ci destiamo e vediamo e godiamo la bellezza di stare con Gesù...

«Simone e quelli con lui» (*Mc 1,36*) si mettono a cercare Gesù, lo cercano nel suo ritiro sul monte della comunione con il Padre. Trovandolo in preghiera, gli confessano e gli attestano che «tutti» lo cercano. *Stando con Pietro*, ci mettiamo a cercare Gesù; da Lui già chiamati e attratti, ci poniamo responsabilmente a servizio di quella ricerca di Lui che anima segretamente il cuore di ogni uomo...

1. Faintendimenti e debolezze

Siamo ben avvertiti delle difficoltà sollevate in rapporto al ministero petrino e al suo valore ecclesiale: tra mormorazioni e adulazione si rischia di smarrire il significato di Pietro e dello stare con lui, mettendo a repentaglio così la verità dello stare con Gesù. Anche tra *quelli che oggi sono con Pietro* non mancano obiezioni e faintendimenti che vanno intercettati.

Fonte remota di ciò sembra essere il rivolgimento moderno contro l’autorità, ogni autorità: in specie quella primaziale. Nello scenario di tante democrazie, più o meno recenti, sembra pretesa esorbitante parlare di «sommo pontefice», di «potestà suprema» o di «gerarchia». Si obietta che un assolutismo petrino offusca la sovranità di Gesù Cristo e si paventa che il primato soffochi la responsabilità personale della fede di ognuno e la libertà di coscienza di ogni fedele. Talvolta un’istintiva diffidenza nei confronti dell’autorità porta uomini e donne sinceramente impegnati nella vita di fede a equivocare il giusto primato della coscienza: secondo tale equivoco, la coscienza non può accettare di declinarsi e formarsi in ascolto, docilità e ossequio, poiché tutto ciò striderebbe con la responsabilità e la dignità individuali. Così, gli atti e le parole del Papa vengono quasi immediatamente sentiti quale conferma di proprie idee e sensibilità o quale opinione estranea alle proprie logiche di pensiero e alla propria lettura della fede, rischiando di ammantare le proprie idee di ciò che, in fondo e giustamente, non si intende riconoscere all’autorità del Papa e di chicchesia: l’assolutismo. Nell’intimo della coscienza si concede così al Papa lo *status di opinion leader*, riservando agli atti e alle parole del suo ministero una sorta di plauso selettivo: il quale avviene in base alla corrispondenza di quella «opinione» alle proprie convinzioni personali, forse più propense a cercare sintonie con le pur ricche voci dei tempi che a coltivare la docilità alla Parola eterna di Dio.

Del resto, sempre tra *quelli che sono con Pietro*, è dato di percepire atteggiamenti che non rendono ragione del servizio petrino nella chiesa: e finiscono per rendere ancor più ostica la sua comprensione nel contesto odierno. Alcuni sembrano attribuire al Papa prerogative divine o, magari in relazione al carisma dell’infallibilità, una conoscenza straordinaria, quasi mantica, dell’intera verità del mistero di Dio e del suo Cristo: si direbbe, una sorta di devozione che rischia di riservare al Papa un’indebita adulazione. Questo

risulta particolarmente urtante per la sensibilità dell'uomo adulto; e insidioso per la bellezza della fede cristiana che adora Dio nella carne benedetta del Figlio Gesù. Come Pietro con Cornelio, il quale si era prostrato ai suoi piedi adorandolo, il Papa entrando nelle nostre case ci fa alzare dicendoci «Anch'io sono un uomo» e ci annuncia Gesù Cristo, Signore di tutti (cfr. *At* 10,26,36). In fondo, più che la figura propria del ministero petrino, ciò che urta le coscienze è la concreta modalità in cui il ministero petrino è stato a volte esercitato lungo i secoli: sappiamo quanto sinuosa sia stata l'attrazione verso modelli di sovranità mondana e di monarchia assoluta. Nella mentalità di tanti, ostili o devoti che siano, ancora permane una carente immagine del ministero petrino: risalente in larga misura ad un modello di *suprema auctoritas* più legato ai protocolli della sovranità mondana che ispirato alla memoria apostolica della stessa *auctoritas* del Signore Gesù.

Consapevole di queste difficoltà e convinto della sua responsabilità particolare riguardo al desiderio ardente del Signore di una comunione piena e visibile di tutte le Chiese, Giovanni Paolo II ha ascoltato la richiesta «di trovare una forma di esercizio del primato che, pur non rinunciando in nessun modo all'essenziale della sua missione, si apra ad una situazione nuova». L'ascolto si fa supplica e invito affinché il ministero papale e il suo concreto esercizio siano non più occasione e motivo di dolorose lacerazioni dell'unica Chiesa di Cristo, ma servizio decisivo perché tutti siano una cosa sola, secondo l'amore orante dello stesso Cristo: «Lo Spirito Santo ci doni la sua luce, ed illumini tutti i pastori e i teologi delle nostre Chiese, affinché possiamo cercare, evidentemente insieme, le forme nelle quali questo ministero possa realizzare un servizio di amore riconosciuto dagli uni e dagli altri» (*Ut unum sint* 95).

2. Pietro e quelli con lui nella grazia dell'Eucaristia

Il Vaticano II, in uno dei suoi momenti più delicati, ha inteso raccogliere il senso profondo dell'autorità nella Chiesa attraverso l'espressione «comunione gerarchica»; non già alludendo ad un generico «potere sacro e piramidale» di alcuni su altri, secondo l'accezione più diffusa del termine «gerarchia». Piuttosto, vi si dice del «principio sacro» della comunione che è la Chiesa, vi si dice del principio sacro che fonda e regola l'autorità nella Chiesa così che essa sia *sacramentalmente* espressione della stessa autorità del Signore Gesù. La comunione è autenticamente apostolica proprio in quanto istituita nella sua origine sacra che è la Pasqua di Gesù: nella memoria eucaristica della Pasqua trova la sua origine la *communio* di quanti amano il Signore. Nell'ottica della ecclesiologia di comunione e riannodando l'Eucaristia al suo frutto proprio che è la Chiesa, la *Lumen Gentium* precisa la collegialità episcopale in termini di «comunione gerarchica», esplicitando per cinque volte nel cap. III la formula «con il Papa» (una volta «sotto il Papa»).

«*Fate questo in memoria di me*»: la Chiesa è l'umanità che, nella sua verità originaria, quella dei figli di Dio e dei fratelli, si ritrova nell'obbedienza grata a questo comando. Il pane spezzato è partecipazione al corpo offerto di Cristo; il calice benedetto è partecipazione al sangue versato di Cristo. Partecipiamo dunque al sacrificio suo, alla sua carità incondizionata «fino alla croce». Ciò, in primo luogo, si realizza nell'obbedienza al suo comandamento nuovo: l'amore fraterno nella misura e nella forma del suo amore per noi. La comunione ecclesiale ha qui la sua origine «sacra», indisponibile, sempre differente rispetto a moduli mutuati dall'aggregarsi degli uomini. Nell'Eucaristia, il Signore Gesù trasmette ai Dodici e, *in loro*, a tutti i suoi discepoli la sua *potestas*, il suo potere divino di Figlio, quello appunto che compie l'amore nel sacrificio di sé: così che tutti godano della gloria pasquale precisamente condividendo il suo sacrificio, la sua

incondizionata dedizione nell'annunciare il Vangelo di Dio e nel liberare ogni uomo dalle catene del male. Il ministero del Papa non vanta altra origine che questa: egli, nella celebrazione eucaristica, partecipa al sacrificio di Gesù nella forma concreta dell'assunzione e dell'esercizio dello stesso servizio in cui Pietro ha vissuto la sua comunione con Gesù. Si tratta di quel servizio che, coerentemente alla singolare *potestas* conferita a Pietro da Gesù, è essere roccia per la Chiesa, pescando gli uomini alla vita nuova, confermando i fratelli, pascendo le pecore di Gesù. Nell'Eucaristia la Chiesa è istituita quale comunione degli uomini che partecipano al sacrificio di Gesù; in questa comunione e a favore di essa, la grazia eucaristica costituisce alcuni nel ministero episcopale/apostolico. Per la comunione al corpo e al sangue di Cristo i discepoli tutti sono trasformati dallo Spirito in «un solo corpo», ciascuno secondo il suo modo proprio di partecipare allo stesso amore di Cristo; per questo, è in unione con il Papa, con il Vescovo di ogni Chiesa particolare e con tutti l'ordine sacerdotale che la Chiesa viene resa perfetta in quell'amore. Finché questa unione fosse precaria o, peggio, simulata; finché in questa comunione mancasse qualcuno...: per questo mai smetteremo di invocare la piena accoglienza del dono della perfetta comunione nell'amore. Dentro l'unico ministero episcopale/apostolico, nell'Eucaristia viene confidata al Papa quella *potestas* peculiare che corrisponde alla posizione voluta da Gesù per Pietro tra gli apostoli e nella Chiesa primitiva. La *potestas* petrina, in tutto il suo spessore di carità per i fratelli e per tutti e in tutta la sua rilevanza istituzionale, «sgorga direttamente dal mistero eucaristico»¹.

In una lettera del 2001 al metropolita ortodosso Damaskinos, il card. J. Ratzinger riconduceva il ministero petrino e la sua primazialità al loro principio eucaristico, cogliendo così il senso profondo del «primato di onore» e della «giurisdizione universale» del Papa:

[...] l'«onore» del primo non deve essere inteso nel senso dell'onore protocollare mondano, ma l'onore nella Chiesa è il servizio, è l'onore dell'obbedienza di fronte a Cristo. E l'«amore-agape» non è un sentimento non vincolante, meno ancora un'organizzazione sociale, ma, alla fin fine, un concetto eucaristico [...]. Se la Chiesa nella sua realtà più profonda viene a coincidere con l'eucaristia, allora nella «presidenza dell'amore» c'è una responsabilità per l'unità che ha significato intraecclesiale [...]. Il Papa non è un monarca assoluto, la cui volontà è legge, ma, proprio all'opposto, egli deve sempre tentare di resistere alle sue disposizioni personali e richiamare la Chiesa alla misura dell'obbedienza; per questo però, deve essere lui stesso il primo ad obbedire².

3. Pietro e quelli con lui nel NT

Nel mistero eucaristico, dunque, il Papa riceve la sua particolare *potestas* nella Chiesa e per la Chiesa: per quella grazia, il Papa vive il sacrificio di Gesù secondo la forma e le funzioni di quel servizio che era stato affidato a Pietro dallo stesso Gesù. La tradizione viva della Chiesa ha sempre

1 Cfr. A. SCOLA, *Chi è la Chiesa? Una chiave antropologica e sacramentale per l'ecclesiologia*, Queriniana, Brescia 2005, 89.

2 J. RATZINGER, *Scambio epistolare tra il metropolita Damaskinos e il cardinale Ratzinger*, in Id., *Vi ho chiamati amici. La compagnia nel cammino della fede*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2006, 17-45: 35s.

custodito l'attestazione neotestamentaria come decisiva per riconoscere la figura propria del ministero petrino: e ancora ci chiede di mandarla a memoria.

La tradizione neotestamentaria. Nel loro insieme, i testi ci riferiscono chiaramente del rilievo preminente di Pietro all'interno dei Dodici e della primitiva comunità apostolica. Le varie testimonianze evangeliche convergono a tratteggiare Pietro come «primo» tra i discepoli (cfr. *Mt* 10,2); primo ad essere chiamato, secondo i sinottici; primo, con il suo nome «Simone», a comparire nelle liste, peraltro non identiche, dei Dodici; primo a prendere la parola nel confronto tribolato tra Gesù e i discepoli, quasi loro portavoce in una singolare familiarità con Gesù. Pietro spicca come rappresentante dell'esigenza dei discepoli di comprendere il loro servizio di responsabilità obbediente al Signore (cfr. *Lc* 12,41). Con Giacomo e Giovanni, egli accompagna Gesù nell'anticipazione della gloria sul monte (cfr. *Mc* 9,2ss) e tra gli ulivi della passione (cfr *Mc* 14,33ss): anche lì, è lui a prendere la parola, è a lui che Gesù dice della loro incapacità di vegliare. A Pietro Gesù affida una missione peculiare, servizio decisivo a favore degli altri discepoli, suoi fratelli, e della Chiesa tutta di Gesù: al punto che questi lo riconosceranno davvero «roccia», secondo quel nome così gravido del senso profondo della sua persona e del suo ministero. Su di lui sono rivolti sguardi e memorie nei giorni santi della Pasqua di Gesù e della sua Chiesa: nella sua fede fragile e ardimentosa proclama fedeltà a Gesù sino alla morte, vacilla, cade. Le lacrime amare gli preparano occhi e cuore a vedere Gesù risorto: tradizione tanto importante quanto antica di un *primo* darsi a vedere del Signore a Pietro (cfr. *1Cor* 15,3-7; *Lc* 24,33s).

Nella forza dello Spirito, Pietro svolge la missione affidatagli da Gesù: secondo Atti, nella primitiva comunità apostolica, egli presiede alla reintegrazione del collegio apostolico, suo è il primo discorso missionario della Chiesa nel fuoco della Pentecoste, egli trascina la Chiesa ad affrontare con coraggio evangelico le avversità dei poteri umani, egli custodisce la santità della comunità dei credenti, è lui ancora che introduce alla missione ai gentili, sulle sue labbra la prima formulazione delle decisioni (*dógmata*) del «concilio» di Gerusalemme circa le condizioni dell'accesso dei gentili al Vangelo di Gesù.

Due conferme autorevoli. Tra quelli che erano con Pietro raccogliamo due voci autorevoli che a loro modo confermano il rilievo preminente di Pietro e del suo ministero. Sappiamo come il quarto vangelo metta in evidenza la figura del discepolo amato: ora, ciò che sorprende è che l'esaltazione del discepolo amato avviene precisamente in relazione a Pietro. Così è nell'annuncio del tradimento (cfr. *Gv* 13,23ss); così il mattino di Pasqua nella corsa dei due al sepolcro (cfr. *Gv* 20,2ss). Così in quella terza volta che il Signore si manifestò ai discepoli sul lago: dal gettarsi in acqua di Pietro, questa volta sulla parola credente del discepolo amato, al suo interrogare Gesù circa quel discepolo che rimane con Pietro e con tutta la Chiesa fino alla venuta del Signore (cfr. *Gv* 21,1-23). E non si dimentichi la cura puntuale dell'evangelista nell'illustrare alla sua comunità e a tutti il significato di cui è carico il nome *Cefa*, «che si traduce Pietro», così come, appena prima, si era premurato di fare per il titolo di *Messia*, «che tradotto è Cristo» (cfr. *Gv* 1,41s). Ecco una luminosa conferma di quanto la tradizione neotestamentaria ci consegna nel suo insieme: perché tanto interesse per Pietro in un testo evangelico redatto sotto l'ascendente così rilevante del discepolo amato e, tra l'altro, già molti anni dopo la morte di Pietro? Perché...?

L'altra conferma, diremmo indiretta, ci viene da Paolo, in particolare dalla *apologia* del suo Vangelo e del suo ministero in *Gal* 1-2. Già si intuisce l'importanza di Pietro dal fatto che Paolo, fiero come era del Vangelo ricevuto «per rivelazione di Gesù Cristo», si risolve a salire a Gerusalemme (cfr. *Gal* 1,18) per informare Pietro; e poi, una seconda volta, sale a Gerusalemme, non già per ricevere il Vangelo, ma perché il suo Vangelo sia riconosciuto nella sua oggettiva conformità alla memoria apostolica di Pietro e delle altre colonne della Chiesa madre. Paolo non vuole «correre invano» (cfr. *Gal* 2,1s). Questa autorità di Pietro non è però così umanamente monolitica da impedire a Paolo di affrontare apertamente Pietro ad Antiochia (cfr. *Gal* 2,11ss). Di fronte all'atteggiamento di Pietro con i pagani convertiti, Paolo fiuta simulazione e ipocrisia: e non tace proprio perché, con Pietro di mezzo, c'era tanto in gioco. Con la franchezza della sua passione apostolica, Paolo lascia trapelare quanto Pietro fosse determinante per le Chiese: Pietro non era un apostolo qualsiasi, il suo sbandare rispetto alla «verità del Vangelo», proprio perché *lui* a deviare, stava trascinando nell'ipocrisia gli altri fratelli e lo stesso Barnaba.

Quattro parole principali di Gesù. La tradizione viva della Chiesa, anche nella sua diffusione popolare, ha custodito il senso imperdibile del ministero di Pietro e dei suoi successori riconoscendo l'*eccellenza* di quattro testi: la chiamata ad essere «pescatore di uomini» (*Lc* 5,1-11), il compito di «confermare i fratelli» (*Lc* 22,31s), l'investitura cosiddetta *pastorale* in rapporto alla triplice professione di amore (*Gv* 21,15-23), il conferimento del *primato* nella funzione di «roccia» e nel servizio delle «chiavi» (*Mt* 16,13-23).

L'immagine del pescatore di uomini in *Lc* 5,1-11 evoca lo spessore missionario di Pietro: con pennellate da artista, Luca rende al vivo, nel suo stato nascente, la dedizione apostolica di Pietro. Già è dalla barca di Pietro che Gesù offre a tutti la bellezza inedita del suo insegnamento: la sua parola introduce nella verità di Dio e dell'uomo, liberando gli uomini dalle tenebre e dall'ombra della morte. Una volta riconosciuta la sua miseria al cospetto della santità del Signore, Pietro è introdotto nella stessa missione messianica di Gesù che viene per «cercare e salvare tutto ciò che è perduto» (cfr. *Lc* 19,10). Così Pietro, seguendo Gesù, pescherà gli uomini «alla vita»; sperimentando quella fecondità della missione che viene dall'ascolto docile della parola del Signore, in fondo come Maria (cfr. *Lc* 1,31; 5,7.9).

Se in *Lc* 5 riconosciamo il Pietro missionario, in *Lc* 22,31s ecco che si profila il Pietro che conferma i fratelli: in filigrana scorgiamo il ministero esercitato da Pietro nella primitiva comunità apostolica in vista del perseverare dei fratelli nella verità del Vangelo tra tentazioni e persecuzioni. Nell'orizzonte della passione di Gesù, le parole di Gesù «evidenziano che la fede personale di Pietro e il suo pentimento debbono fortificare i discepoli angosciati per l'opposizione pubblica incarnata in Satana»³. La vocazione è solenne («Simone, Simone...»): Pietro riceve il mandato di confermare i fratelli. Quel «confermare» è lo stesso verbo che in *Lc* 9,51 tratteggia il volto di Gesù «indurito» nell'orientarsi verso Gerusalemme. Pietro confermerà i fratelli come «indurendone» il volto, così che esso, nel tempo della grande tribolazione della Chiesa, sia sempre più risolutamente orientato verso Gerusalemme, verso la Pasqua di Gesù. In vista della comprensione del compito affidato da Gesù a Pietro, è bene mettere in risalto due note fondamentali. In primo luogo, la fede di

3 S. PIÉ-NINOT, *Ecclesiologia. La sacramentalità della comunità cristiana*, Queriniana, Brescia 2008, 471.

Pietro non viene meno per la preghiera di Gesù: la fede di Pietro viene garantita dal «desiderio ardente» di Gesù di mangiare la Pasqua con i suoi, di «passare al Padre» non da solo, ma con i suoi discepoli. La preghiera di Gesù in quella notte e in ogni notte della storia fonda e sostiene la fede di Pietro e, quindi, la sua capacità di confermare nella stessa fede i fratelli. Ancora, le parole di Gesù dicono dell'intimo nesso tra «conversione» e compito di «confermare i fratelli»: più precisamente, la conversione è la condizione per confermare i fratelli. Ciò significa che la preghiera di Gesù fonda e alimenta la fede di Pietro proprio quale incessante e umile dinamica di conversione all'indisponibile oggettività del Vangelo.

Mentre in *Lc* 22 la supplica di Gesù fonda la fede di Pietro, in *Mt* 16,13-23 Gesù attribuisce la professione di fede di Pietro alla rivelazione del Padre. Le parole del *primo* possono essere lette come esplicitazione della fioritura ministeriale della fede di Pietro, così come voluta da Gesù. Snodo nevralgico di dolorose divisioni, crocevia di pazienti cammini ecumenici, il testo sprigiona il suo senso intorno a due immagini e disegnando una tensione. La prima immagine è quella della roccia. Proprio per il suo riconoscimento credente della verità di Gesù, Pietro è roccia per la Chiesa: pietra angolare, garanzia di stabilità posta dal Signore per la sua *casa ecclesiale* (cfr. *Mt* 7,24-27), ma anche, non per carne e sangue, bensì per grazia di Dio, «roccia santa». Vi si evoca infatti la roccia su cui si fonda il tempio, dimora di Dio; la roccia che, al centro del mondo, respinge le realtà avverse che minacciano e si avventano sull'opera di Dio.

Con questa parola venne dunque attribuita a Pietro, secondo il modo di esprimersi simbolico della lingua ebraica, la posizione della roccia cosmica, che secondo un'altra tradizione veterotestamentaria (*Is* 28) spetta al Messia stesso. Con ciò gli venne affidato un compito che comprendeva niente meno che una continuazione dell'opera del Messia stesso. In questo simbolismo si inserisce anche l'espressione concernente le «porte dell'Ade», la cui potenza non infrangerà la resistenza della roccia [...]. Da questo punto di vista l'ufficio di Pietro, e con esso la comunità dei credenti, vengono sottratti alla potenza di ciò che è caduco, e la fondazione di Cristo viene dichiarata come definitiva e permanente⁴.

Con la seconda immagine, quella delle chiavi del Regno dei cieli, a Pietro Gesù affida il potere sulla casa di Davide, sull'Israele nuovo che è la Chiesa; mostrando così l'intimo legame tra la Chiesa e quel Regno di Dio di cui essa è germe e segno e strumento. Guardandosi dalla logica degli scribi che chiudono il Regno agli uomini, non vi entrano e non vi lasciano entrare quanti lo desiderano (cfr. *Mt* 23,13s), Pietro deve sovrintendere all'accesso degli uomini al Regno che già si dà nella concreta vita della Chiesa di Gesù; in lui il servizio di governare, perché ciascuno entri nel Regno attraverso l'adesione sincera a Gesù e la partecipazione alla vita comunitaria, prospettando e definendo, nel dispiegare il *depositum fidei* e nell'ordinare la disciplina fraterna, le condizioni evangeliche perché questo effettivamente avvenga. Certamente, la consegna delle chiavi e il detto sul «legare e sciogliere» immettono Pietro in quel supremo ministero magisteriale e disciplinare che ha il suo cuore incandescente nel perdono (cfr. *Gv* 20,23). Lui lo sa bene; lui che aveva salito il monte della gloria del Figlio ancora tramortito da quel «Satana!» rivoltogli da Gesù, lui che aveva versato lacrime battesimali allo sguardo del suo Signore rinnegato, lui sa bene che nel Regno si entra sempre e soltanto perdonati e che la Chiesa, comunità del Regno, non è conventicola di

4 L. SCHEFFCZYK, *Il ministero di Pietro. Problema, carisma, servizio*, Marietti, Torino 1975, 26s.

perfetti, ma la comunione eucaristica dell’umanità vera. Veri perché umilmente consapevoli della propria miseria, veri perché eucaristicamente disposti al perdono di Dio e, quindi, al perdono reciproco che restituiscono la bellezza di figli.

Ma ecco la tensione. «La carne e il sangue» alzano la voce: e questa voce Pietro oppone a Gesù che confida a lui e agli altri la forma della sua missione di Messia e, pertanto, la forma della missione di Pietro e della Chiesa tutta. Allora quel «Beato sei tu» diventa un «Satana!»; la «roccia» si muta in «pietra d’inciampo» che fa rovinare l’opera di Gesù; la docilità alla rivelazione del Padre è scalzata da un pensare mondano.

Colui che, per dono di Dio, può essere solida roccia, è di per se stesso una pietra sulla strada, che induce il piede ad inciampare. La tensione tra il dono che proviene dal Signore e le proprie capacità diventa così evidente da destare scalpore; qui viene in qualche modo anticipato tutto il dramma della storia del papato, nel corso della quale ci imbattiamo sempre in entrambi gli elementi: quello per cui il papato, grazie a una forza che non gli deriva da se stesso, rimane il fondamento della Chiesa e quello per cui nello stesso tempo singoli papi, per le caratteristiche tipiche della loro umanità, diventano sempre nuovamente scandalo, perché essi vogliono precedere Cristo, piuttosto che seguirlo; perché essi credono, con la loro logica umana, di dovergli preparare quella strada che invece solo lui può determinare [...]⁵.

La professione di fede di *Mt* 16 diventa in *Gv* 21,15-23 *professione di amore*, cui corrisponde una investitura pastorale da parte di Gesù. Ancora risuonano gli echi del rinnegamento, nel contesto di una refezione pasquale: da lì viene la peculiare *potestas* di Pietro, così come la *potestas* di ciascuno. Gesù sa che il servizio pastorale di Pietro soltanto può fondarsi sull’amore per lui, il Signore: «Mi ami tu?» Ciò che determina la qualità evangelica del ministero petrino è ultimamente non la dedizione al gregge, ma l’amore per il Signore. L’amore per Gesù è la condizione per adempiere bene al compito di pascolare il gregge. A questa condizione, il ministero di Pietro riserverà alle pecore le cure del Pastore Bello (cfr. *Gv* 10), dal chiamarle una ad una per nome all’esporre la vita per loro perché godano della vita divina, dal condurle fuori dai recinti di morte al guidarle verso i pascoli della libertà dei figli: così che stiano sempre nella mano del Signore, poiché esse sono sue. Nulla di simbolico in quel «dare la vita» per le pecore; anzi, vi è tutto il drammatico spessore della croce, per Gesù e, in lui, per Pietro. Vi è il lasciarsi rivestire dal Signore in un abbandono di amore che dà corpo alla incondizionata dedizione per il gregge, tra ladri e lupi e mercenari. Questo amore conduce Pietro a «dare gloria a Dio» al modo del Pastore Bello: il martirio (cfr. *Gv* 21,18s).

Il martirio e poi... Pietro va, ...dove non vuole, condotto dal Signore, dall’obbedienza a lui. Va verso quella morte di croce che aveva paventato per Gesù e per sé, e che aveva rifiutato nel suo pensare mondano, rimproverando Gesù e, poi, brandendo una spada. Lasciata la comunità di Gerusalemme, esercitato il suo ministero di «roccia» ad Antiochia, sperimentata l’amarezza di tornare ad essere «pietra d’inciampo» (cfr. *Gal* 2), Pietro giunge a Roma, vi esercita il suo ministero apostolico secondo l’intenzione del Signore, e lì lo compie nel martirio, sigillo del suo amore per il Signore, pienezza del suo partecipare alla dedizione del Pastore Bello per le pecore di ogni ovile. Lì continua il suo ministero, come per una sua *presenza mistica* nei suoi successori, vescovi di Roma:

5 J. RATZINGER, *La Chiesa. Una comunità sempre in cammino*, Paoline, Cinisello Balsamo 1991, 43s.

il martirio di Pietro in Roma determina il luogo della prosecuzione della sua funzione nella Chiesa e per la Chiesa. Del resto, l'eucaristia *lì* celebrata è memoria del sacrificio di Gesù e, in esso, del sangue di Pietro e di Paolo. Per questo, chi guida quella Chiesa presiedendo la sua eucaristia, viene introdotto dal Signore Gesù non in una generica partecipazione al suo sacrificio di amore, ma in quella partecipazione particolare che si dà nell'assunzione del servizio apostolico preminente che Pietro, proprio in quanto l'aveva ricevuta da Gesù, aveva vissuto sino al martirio.

Evidentemente non avremo un secondo Pietro che succeda al pescatore di Galilea in tutte le sue prerogative. Chi succede a Pietro non vede il Signore risorto, non è testimone oculare di quanto avvenne dal battesimo di Giovanni sino al giorno dell'ascensione di Gesù al cielo: questi tratti fondanti del ministero di Pietro sono infatti storicamente irripetibili. Secondo la volontà del Signore di fondare la sua Chiesa avviene invece una successione a Pietro nel suo ufficio di «confermare i fratelli nella fede», di «pascere» l'intero gregge del Signore, di essere «roccia» per la Chiesa: compiti le cui forme concrete di esercizio e i cui contorni istituzionali verranno via via a definirsi in rapporto al diffondersi missionario e allo strutturarsi della Chiesa lungo la storia.

4. “Cristo ci lascia Pietro come vicario del suo amore” (Ambrogio)

L'istituzione del servizio primaziale del Vescovo di Roma, attestata in vari modi già nei primissimi secoli, è conforme alla volontà di Gesù di edificare la sua Chiesa sulla roccia che è Pietro e sugli apostoli con lui. La Chiesa vive perché il Signore la vivifica nella sua Pasqua; nella grazia eucaristica della Pasqua, la Chiesa si ritrova fondata e plasmata proprio secondo quelle garanzie di fedeltà al Vangelo che Gesù aveva stabilito in Pietro e in «quelli con lui»: vincoli perennemente validi che, nel ministero del Papa e nel ministero dei vescovi con lui, operano come essenziali per il procedere della Chiesa nella sua verità.

Per irrobustire l'affetto filiale e fraterno per il Papa e per sentire con la Chiesa il valore singolare del suo ministero, ci affidiamo a tre segni che, davvero, stanno all'inizio del ministero petrino del Vescovo di Roma: l'imposizione del *pallio*, la consegna dell'*anello del pescatore*, l'insediamento sulla *cathedra*. L'unica funzione di «roccia» viene a declinarsi in questi compiti simboleggiati dai tre segni evidenziati nell'inizio del pontificato: la *cathedra*, attraverso il «conferma i tuoi fratelli» di *Lc 22*, esprime il servizio primaziale della custodia della fede autentica in comunione con il collegio episcopale; il *pallio*, evocando il «pisci le mie pecore» di *Gv 21*, indica la cura pastorale per l'autentica unità cattolica del gregge del Signore; l'*anello del pescatore*, ricordando il conferimento della missione in *Lc 5*, rimanda al compito di guida suprema della Chiesa nella sua sollecitudine missionaria a favore di tutti gli uomini.

Il Papa conferma i fratelli nella fede autentica. Il Papa esercita la sua funzione di roccia per la Chiesa custodendo la fede nella sua genuinità apostolica. Quanto Stefano I affermava nella controversia sul battesimo degli eretici ben riferisce di questa *potestas* magisteriale del Vescovo di Roma: «Nessuna novità, ma restare nella tradizione». Non certo avendo in orrore la docile e creativa obbedienza allo Spirito nel dire *oggi* la fede cristiana, ma vigilando gelosamente su quel *depositum fidei* cui nulla si può togliere né aggiungere, mentre di esso viene invece doverosamente promossa la comprensione saporosa e feconda; in questo modo, nella Chiesa mai si saprà altro che

«Gesù Cristo e questi crocifisso» (cfr. *1Cor* 2,2), e tutto quanto si osservi e si definisca in rapporto a tempi e lingue nuovi sarà ancorato e orientato a questo *unico* sapere della fede. Ireneo, in tempi di dottrine vane, lo sapeva bene: «Con tale Chiesa [quella di Roma], a causa della sua preminenza, deve essere in accordo ogni Chiesa, cioè i credenti in ogni luogo, poiché in essa [...] è stato conservato ciò che a partire dagli apostoli è tradizione». Il supremo zelo dottrinale del Papa è a servizio di questo: che Gesù Cristo, nella sua indisponibile oggettività, ...proprio Lui e non altri, sia «il pastore e vescovo» delle anime tutte (cfr. *1Pt* 2,25)⁶. È così decisivo questo suo servizio della verità della fede, che il Papa, e il collegio dei vescovi con lui, a certe condizioni, giungono a definire in modo infallibile aspetti importanti della fede e della morale, sempre per assicurare il retto procedere della Chiesa nella verità del Vangelo. Investendo in certi casi il carisma dell'infallibilità, il Papa interpreta il mistero di Gesù Cristo così che i fedeli sappiano bene che quelle implicazioni del mistero di Gesù Cristo fatte oggetto di definizione sono esenti da errori in virtù di una speciale assistenza dello Spirito Santo: quello stesso Spirito che custodisce la Chiesa tutta nella sua indefettibile fedeltà al Signore. In forza di questo suo servizio dell'oggettività della fede, il Papa garantisce la Chiesa nella sua missione propria: quella di «perpetuare e trasmettere tutto ciò che essa è, tutto ciò che essa crede» (*Dei Verbum* 8), ovvero la missione di annunciare e testimoniare il mistero di Gesù Cristo che l'ha istituita quale umanità nuova nella sua Pasqua.

Così Benedetto XVI spiegava il senso di questo servizio dell'oggettività della fede, nella Messa del suo insediamento sulla *cathedra romana* (7 maggio 2005):

Questo è il compito di tutti i Successori di Pietro: essere la guida nella professione di fede in Cristo, il Figlio del Dio vivente. La Cattedra di Roma è anzitutto Cattedra di questo credo. Dall'alto di questa Cattedra il Vescovo di Roma è tenuto costantemente a ripetere: *Dominus Iesus* – “Gesù è il Signore”, come Paolo scrisse nelle sue lettere ai Romani (10,9) e ai Corinzi (*1Cor* 12,3). Ai Corinzi, con particolare enfasi, disse: “Anche se vi sono cosiddetti dèi sia nel cielo sia sulla terra... per noi c'è un solo Dio, il Padre...; e un solo Signore Gesù Cristo, in virtù del quale esistono tutte le cose e noi esistiamo per lui” (*1 Cor* 8,5). La Cattedra di Pietro obbliga coloro che ne sono i titolari a dire - come già fece Pietro in un momento di crisi dei discepoli - quando tanti volevano andarsene: “Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna; noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio” (*Gv* 6,68ss). Colui che siede sulla Cattedra di Pietro deve ricordare le parole che il Signore disse a Simon Pietro nell'ora dell'Ultima Cena: “...e tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli....” (*Lc* 22,32). Colui che è il titolare del ministero petrino deve avere la consapevolezza di essere un uomo fragile e debole - come sono fragili e deboli le sue proprie forze - costantemente bisognoso di purificazione e di conversione. Ma egli può anche avere la consapevolezza che dal Signore gli viene la forza per confermare i suoi fratelli nella fede e tenerli uniti nella confessione del Cristo crocifisso e risorto [...].

Il Vescovo di Roma siede sulla sua Cattedra per dare testimonianza di Cristo. Così la Cattedra è il simbolo della *potestas docendi*, quella potestà di insegnamento che è parte essenziale del mandato di legare e di sciogliere conferito dal Signore a Pietro e, dopo di lui, ai Dodici [...]. La potestà di

6 «La missione del Vescovo di Roma nel gruppo di tutti i Pastori consiste appunto nel “vegliare” (episkepein) come una sentinella, in modo che, grazie ai Pastori, si oda in tutte le Chiese particolari la vera voce di Cristo-Pastore. Così, in ciascuna delle Chiese particolari loro affidate si realizza l'una, sancta, catholica et apostolica Ecclesia. Tutte le Chiese sono in comunione piena e visibile, perché tutti i Pastori sono in comunione con Pietro, e così nell'unità di Cristo» (*Ut unum sint* 94).

insegnare, nella Chiesa, comporta un impegno a servizio dell'obbedienza alla fede. Il Papa non è un sovrano assoluto, il cui pensare e volere sono legge. Al contrario: il ministero del Papa è garanzia dell'obbedienza verso Cristo e verso la Sua Parola. Egli non deve proclamare le proprie idee, bensì vincolare costantemente se stesso e la Chiesa all'obbedienza verso la Parola di Dio, di fronte a tutti i tentativi di adattamento e di annacquamento, come di fronte ad ogni opportunismo [...]. Il Papa è consapevole di essere, nelle sue grandi decisioni, legato alla grande comunità della fede di tutti i tempi, alle interpretazioni vincolanti cresciute lungo il cammino pellegrinante della Chiesa. Così, il suo potere non sta al di sopra, ma è al servizio della Parola di Dio, e su di lui incombe la responsabilità di far sì che questa Parola continui a rimanere presente nella sua grandezza e a risuonare nella sua purezza, così che non venga fatta a pezzi dai continui cambiamenti delle mode.

La Cattedra è - diciamolo ancora una volta - simbolo della potestà di insegnamento, che è una potestà di obbedienza e di servizio, affinché la Parola di Dio - la sua verità! - possa risplendere tra di noi, indicandoci la strada. Ma, parlando della Cattedra del Vescovo di Roma, come non ricordare le parole che Sant'Ignazio d'Antiochia scrisse ai Romani? Pietro, provenendo da Antiochia, sua prima sede, si diresse a Roma, sua sede definitiva. Una sede resa definitiva attraverso il martirio con cui legò per sempre la sua successione a Roma. Ignazio, da parte sua, restando Vescovo di Antiochia, era diretto verso il martirio che avrebbe dovuto subire in Roma. Nella sua lettera ai Romani si riferisce alla Chiesa di Roma come a "Coley che presiede nell'amore", espressione assai significativa. Non sappiamo con certezza che cosa Ignazio avesse davvero in mente usando queste parole. Ma per l'antica Chiesa, la parola amore, *agape*, accennava al mistero dell'Eucaristia. In questo Mistero l'amore di Cristo si fa sempre tangibile in mezzo a noi. Qui, Egli si dona sempre di nuovo [...]. Presiedere nella dottrina e presiedere nell'amore, alla fine, devono essere una cosa sola: tutta la dottrina della Chiesa, alla fine, conduce all'amore. E l'Eucaristia, quale amore presente di Gesù Cristo, è il criterio di ogni dottrina.

Il Papa pasce il gregge del Signore nell'unità cattolica. Pascere il gregge significa donare la vita affinché le pecore tutte siano effettivamente del Signore Gesù e non di altri: e lui seguano, distinguendone bene la voce. Il compito di pastore del Papa, lungi dall'offuscare il Pastore supremo (cfr. *1Pt 5,4*), ne irraggia la cura premurosa verso le pecore tutte, ciascuna nella sua condizione concreta. Praticando secondo il cuore di Dio questa sollecitudine pastorale, il Papa ama il gregge affidatogli conducendolo fuori da ogni ovile di schiavitù e inedia e difendendolo dalle molteplici rapacità mondane e religiose che assaltano anime e corpi; accompagna il gregge ai pascoli del nutrimento della Parola e dell'Eucaristia. E si dedica, nella sua «presidenza della carità (fraterna)», a vegliare sull'unità della Chiesa promovendo la pluriformità che di quella unità originaria è gemmazione e a quella unità essenzialmente concorre. Pertanto, «sempre unito» con il collegio dei vescovi, il Papa attende alla «unità di fede e di comunione» (*Lumen Gentium* 18) della Chiesa intera: in lui riconosciamo «il perpetuo e visibile principio e il fondamento dell'unità sia dei vescovi sia della moltitudine dei fedeli» (*Lumen Gentium* 23). Ricordando quanto Giovanni Paolo II nella *Ut unum sint* abbia insistito sull'urgenza di individuare le forme di questo «servizio di amore» a favore dell'unità dei cristiani, lasciamo che la parola di Benedetto XVI illustri il senso di questo aspetto del ministero petrino a partire dal suo simbolo che è il pallio (*Omelia* nella Messa di inizio del Ministero Petrino, 24 aprile 2005).

Il primo segno è il Pallio, tessuto in pura lana, che mi viene posto sulle spalle. Questo antichissimo segno, che i Vescovi di Roma portano fin dal IV secolo, può essere considerato come un'immagine del giogo di Cristo, che il Vescovo di questa città, il Servo dei Servi di Dio, prende sulle sue spalle. Il giogo di Dio è la volontà di Dio, che noi accogliamo. E questa volontà non è per noi un peso esteriore, che ci opprime e ci toglie la libertà. Conoscere ciò che Dio vuole, conoscere qual è la via della vita – questa era la gioia di Israele, era il suo grande privilegio. Questa è anche la nostra gioia: la volontà di Dio non ci aliena, ci purifica – magari in modo anche doloroso – e così ci conduce a noi

stessi. In tal modo, non serviamo soltanto Lui ma la salvezza di tutto il mondo, di tutta la storia. In realtà il simbolismo del Pallio è ancora più concreto: la lana d'agnello intende rappresentare la pecorella perduta o anche quella malata e quella debole, che il pastore mette sulle sue spalle e conduce alle acque della vita. La parabola della pecorella smarrita, che il pastore cerca nel deserto, era per i Padri della Chiesa un'immagine del mistero di Cristo e della Chiesa. L'umanità – noi tutti – è la pecora smarrita che, nel deserto, non trova più la strada. Il Figlio di Dio non tollera questo; Egli non può abbandonare l'umanità in una simile miserevole condizione. Balza in piedi, abbandona la gloria del cielo, per ritrovare la pecorella e inseguirla, fin sulla croce. La carica sulle sue spalle, porta la nostra umanità, porta noi stessi – Egli è il buon pastore, che offre la sua vita per le pecore. Il Pallio dice innanzitutto che tutti noi siamo portati da Cristo. Ma allo stesso tempo ci invita a portarci l'un l'altro. Così il Pallio diventa il simbolo della missione del pastore [...]. La santa inquietudine di Cristo deve animare il pastore: per lui non è indifferente che tante persone vivano nel deserto [...]. La Chiesa nel suo insieme, ed i Pastori in essa, come Cristo devono mettersi in cammino, per condurre gli uomini fuori dal deserto, verso il luogo della vita, verso l'amicizia con il Figlio di Dio, verso Colui che ci dona la vita, la vita in pienezza.

Il simbolo dell'agnello ha ancora un altro aspetto. Nell'Antico Oriente era usanza che i re designassero se stessi come pastori del loro popolo. Questa era un'immagine del loro potere, un'immagine cinica: i popoli erano per loro come pecore, delle quali il pastore poteva disporre a suo piacimento. Mentre il pastore di tutti gli uomini, il Dio vivente, è divenuto lui stesso agnello, si è messo dalla parte degli agnelli, di coloro che sono calpestati e uccisi. Proprio così Egli si rivela come il vero pastore: "Io sono il buon pastore... Io offro la mia vita per le pecore", dice Gesù di se stesso (Gv 10,14s). Non è il potere che redime, ma l'amore! Questo è il segno di Dio: Egli stesso è amore. Quante volte noi desidereremmo che Dio si mostrasse più forte. Che Egli colpisce duramente, sconfiggesse il male e creasse un mondo migliore. Tutte le ideologie del potere si giustificano così, giustificano la distruzione di ciò che si opporrebbe al progresso e alla liberazione dell'umanità. Noi soffriamo per la pazienza di Dio. E nondimeno abbiamo tutti bisogno della sua pazienza. Il Dio, che è divenuto agnello, ci dice che il mondo viene salvato dal Crocifisso e non dai crocifissori. Il mondo è redento dalla pazienza di Dio e distrutto dall'impazienza degli uomini.

Una delle caratteristiche fondamentali del pastore deve essere quella di amare gli uomini che gli sono stati affidati, così come ama Cristo, al cui servizio si trova. "Pisci le mie pecore", dice Cristo a Pietro, ed a me, in questo momento. Pascere vuol dire amare, e amare vuol dire anche essere pronti a soffrire. Amare significa: dare alle pecore il vero bene, il nutrimento della verità di Dio, della parola di Dio, il nutrimento della sua presenza, che egli ci dona nel Santissimo Sacramento. Cari amici – in questo momento io posso dire soltanto: pregare per me, perché io impari sempre più ad amare il Signore. Pregate per me, perché io impari ad amare sempre più il suo gregge – voi, la Santa Chiesa, ciascuno di voi singolarmente e voi tutti insieme. Pregate per me, perché io non fugga, per paura, davanti ai lupi. Preghiamo gli uni per gli altri, perché il Signore ci porti e noi impariamo a portarci gli uni gli altri.

Il Papa guida la Chiesa nella sua sollecitudine missionaria a favore di tutti gli uomini. Per il suo ministero compete al Papa di guidare la Chiesa, configurata come unità cattolica, nella missione del Vangelo. Il Papa è investito in maniera singolare del compito di «pescare gli uomini»; in lui continua la missione ricevuta e esercitata da Pietro, quella di presiedere all'andare missionario della Chiesa, nella consapevolezza grata e lieta che Gesù è il Signore di tutti. L'esercizio di questa presidenza si svolge anche nel discernimento e riconoscimento dell'autenticità del Vangelo che le Chiese, in ogni luogo, comunicano agli uomini; così come nella promozione di quella missione che, essendo intrinseca alla natura della Chiesa, non può essere sospesa o maldestramente eseguita. In particolare, spetta al Papa, proprio in quanto successore del Pietro

«pescatore di uomini», la responsabilità di ascoltare e raccogliere dalle Chiese tutte la testimonianza delle meraviglie che Dio opera attraverso l’azione missionaria, così che, nella trama dell’unità cattolica, ogni Chiesa si senta incentivata a cercare una pratica missionaria sempre più coerente con la stessa missione del Redentore. Se ogni vescovo è chiamato, in quanto «uomo cattolico», alla cura abituale e quotidiana della Chiesa locale e alla sollecitudine per tutta la Chiesa, al Papa compete quella «potestà suprema» che regola *in ultima istanza* la vita di ogni Chiesa locale e l’operare di ogni vescovo: non per il gusto mondano della competizione, né per il piacere di un potere assoluto, ma «in vista del bene della Chiesa» (*Lumen Gentium: Nota esplicativa previa* 3). Allora, esortate e consolate dal «pescatore di uomini», le Chiese, gettando le reti della parola e della testimonianza, sperimenteranno l’efficacia evangelica della missione che trova il suo principio e il suo criterio nell’obbedienza *mariana* alla Parola del Signore. Lì sta la condizione prioritaria della fecondità della missione ecclesiale; fecondità che, realizzata dalla forza della Parola del Signore e non da accorgimenti meramente umani, onora e alimenta la comunione delle Chiese tutte. Il segno dell’anello del pescatore viene così interpretato da Benedetto XVI:

Il secondo segno, con cui viene rappresentato nella liturgia odierna l’insediamento nel Ministero Petrino, è la consegna dell’anello del pescatore. La chiamata di Pietro ad essere pastore, che abbiamo udito nel Vangelo, fa seguito alla narrazione di una pesca abbondante: dopo una notte, nella quale avevano gettato le reti senza successo, i discepoli vedono sulla riva il Signore Risorto. Egli comanda loro di tornare a pescare ancora una volta ed ecco che la rete diviene così piena che essi non riescono a tirarla su; 153 grossi pesci: “E sebbene fossero così tanti, la rete non si strappò” (Gv 21,11). Questo racconto, al termine del cammino terreno di Gesù con i suoi discepoli, corrisponde ad un racconto dell’inizio: anche allora i discepoli non avevano pescato nulla durante tutta la notte; anche allora Gesù aveva invitato Simone ad andare al largo ancora una volta. E Simone, che ancora non era chiamato Pietro, diede la mirabile risposta: Maestro, sulla tua parola getterò le reti! Ed ecco il conferimento della missione: “Non temere! D’ora in poi sarai pescatore di uomini” (Lc 5,1-11). Anche oggi viene detto alla Chiesa e ai successori degli apostoli di prendere il largo nel mare della storia e di gettare le reti, per conquistare gli uomini al Vangelo – a Dio, a Cristo, alla vera vita. I Padri hanno dedicato un commento molto particolare anche a questo singolare compito. Essi dicono così: per il pesce, creato per l’acqua, è mortale essere tirato fuori dal mare. Esso viene sottratto al suo elemento vitale per servire di nutrimento all’uomo. Ma nella missione del pescatore di uomini avviene il contrario. Noi uomini viviamo alienati, nelle acque salate della sofferenza e della morte; in un mare di oscurità senza luce. La rete del Vangelo ci tira fuori dalle acque della morte e ci porta nello splendore della luce di Dio, nella vera vita. E’ proprio così – nella missione di pescatore di uomini, al seguito di Cristo, occorre portare gli uomini fuori dal mare salato di tutte le alienazioni verso la terra della vita, verso la luce di Dio. E’ proprio così: noi esistiamo per mostrare Dio agli uomini. E solo laddove si vede Dio, comincia veramente la vita. Solo quando incontriamo in Cristo il Dio vivente, noi conosciamo che cosa è la vita [...]. Non vi è niente di più bello che essere raggiunti, sorpresi dal Vangelo, da Cristo. Non vi è niente di più bello che conoscere Lui e comunicare agli altri l’amicizia con lui. Il compito del pastore, del pescatore di uomini può spesso apparire faticoso. Ma è bello e grande, perché in definitiva è un servizio alla gioia, alla gioia di Dio che vuol fare il suo ingresso nel mondo.

Vorrei qui rilevare ancora una cosa: sia nell’immagine del pastore che in quella del pescatore emerge in modo molto esplicito la chiamata all’unità. “Ho ancora altre pecore, che non sono di questo ovile; anch’esse io devo condurre ed ascolteranno la mia voce e diverranno un solo gregge e un solo pastore” (Gv 10,16), dice Gesù al termine del discorso del buon pastore. E il racconto dei 153 grossi pesci termina con la gioiosa constatazione: “sebbene fossero così tanti, la rete non si strappò” (Gv 21,11). Ahimè, amato Signore, essa ora si è strappata! vorremmo dire addolorati. Ma no – non dobbiamo essere tristi! Rallegramoci per la tua promessa, che non delude, e facciamo tutto il

possibile per percorrere la via verso l'unità, che tu hai promesso. Facciamo memoria di essa nella preghiera al Signore, come mendicanti: sì, Signore, ricordati di quanto hai promesso. Fa' che siamo un solo pastore ed un solo gregge! Non permettere che la tua rete si strappi ed aiutaci ad essere servitori dell'unità!

Che questa comprensione del ministero del Papa ci conduca a far nostre le parole di un parroco delle nostre terre, amante del Signore e della sua Chiesa: il suo vivissimo senso della fede nel Signore dentro l'appartenenza responsabile e docile alla Chiesa rafforzi in tutti la disposizione ad un'accoglienza grata e cordiale del successore di Pietro... Quanto don Primo Mazzolari diceva di Pio XII, in un'autentica dichiarazione di amore, lo diciamo, insieme alla Chiesa tutta, di Benedetto XVI:

Solo colui che ama Cristo, può custodire e pascere le sue pecorelle, perché solo colui che ama Cristo può essere riconosciuto dalle sue pecorelle: perché solo colui che ama, vede nelle anime il Cristo e le sa rispettare, aiutare, venerare come membra stesse di lui; perché solo colui che ama, può mutare l'autorità in servizio.

Pietro ha un cuore, il suo gran cuore.

Cristo glielo prende, lo accende della sua carità e lo inserisce nella *pietra*, ve lo crocifigge sopra. La chiesa è in queste due realtà: cuore e pietra. Chi separa l'una dall'altra, commette un orribile sacrilegio.

Nessuno potrà togliere alla chiesa la fermezza nel testimoniare la verità, perché nessuno potrà togliere dal cuore l'amore [...].

Il cuore della chiesa batte col cuore di Pietro, ama col cuore di Cristo.

Nel cuore di Pio XII batte il cuore di Pietro, ama il cuore di Cristo. Riposando su quel povero cuore stanco e sofferente – tutti i grandi cuori sono cuori sofferenti – si riposa sul cuore di Cristo⁷.

⁷ P. MAZZOLARI, *Anch'io voglio bene al papa*, EDB, Bologna 1978³, 29s.